

NOTTE di NATALE 2016 – Abbazia della Maigrange, Friburgo

Lectures: Isaia 9,1-6; Tito 2,11-14; Luca 2,1-20

«In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra» (Lc 2,1).

Per il potere del mondo, ciò che conta è... contare. Per il mondo, ciò che conta è il numero, la quantità. La domanda che si pone il mondo è sempre: «Quanti...?». Anche noi, ammettiamolo, siamo spesso tentati da questo atteggiamento mondano di considerare le cose. E fossero solo le cose: quante volte contiamo le persone. Quanti fedeli vanno ancora a Messa? Quante monache ci sono ancora alla Maigrange? Quanti rifugiati potremo ancora accogliere o respingere?...

È comunque straordinario il fatto che, proprio nel momento in cui il grande Augusto stava contando gli uomini, si sia intrufolato nel numero dei suoi sudditi il Figlio di Dio! Augusto contava gli uomini e, senza saperlo, ha dovuto contare Dio tra gli uomini. Chissà quale ennesimo suddito dell'impero romano è stato Gesù...

Poco importa, perché lasciandosi contare tra gli uomini e le donne di quel momento preciso della storia, Dio ha... scombussolato i conti; a tal punto che dopo quel primo Natale, contare le persone non ha più senso. Perché da quella Notte, ogni essere umano è diventato quello che era all'origine, quello che è per Dio dall'eternità: unico, una creatura unica; unica nel suo valore, unica nella sua origine, unica nella sua vocazione e nel suo destino; unica per Dio e per tutti. Nessuna serie numerica può più computare o contenere il mistero dell'uomo per il quale Dio si è fatto uomo. Non si può più contare, numerizzare, quelli e quelle che contano a tal punto per Dio. Anche se ci fosse un solo essere umano sulla terra, il suo valore sarebbe infinito, perché vale il fatto che un Dio si sia fatto come lui per amarlo, per fargli vedere quanto conta ai suoi occhi.

Gesù, un giorno, dirà che questo sguardo su ogni piccolo essere umano decide della nostra vita eterna: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo (...). Signore, quando mai ti abbiamo veduto...? (...) Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,34.37.40).

Tutto si decide in quello sguardo che dà all'uomo il valore del Figlio di Dio. E questo sguardo, su cui saremo tutti giudicati alla fine dei tempi, è iniziato in questa Notte di Natale, quando Maria, Giuseppe, i pastori hanno riconosciuto Dio in un piccolissimo neonato. Piccolissimo per l'età, piccolissimo nella sua condizione di povertà, di abbandono, di angustia. Una stalla come dimora, una mangiatoia come culla, gli ultimi della società come primi e unici visitatori. Tutto è piccolo e povero in questa Notte: Dio e gli uomini; Dio per gli uomini e gli uomini per Dio.

Nessuno dei personaggi del presepe, in questa Notte, è qualcuno che conta per il mondo. Qual è il loro valore? Che cosa fanno di straordinario perché si parli di loro dopo 2000 anni, come dell'imperatore Augusto? *Essi guardano*. Sono gli sguardi che contano in questa Notte e per sempre, gli sguardi scambiati, gli sguardi dati, gli sguardi attirati.

I pastori avevano perfettamente capito: «Andiamo fino a Betlemme, *vediamo* questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere» (Lc 2,15). Gli angeli li hanno semplicemente invitati ad andare a *vedere*. Che cosa dovevano fare d'altro? Che cosa si

poteva chiedere loro di più, di meglio? Sì, certo, avranno portato un po' di latte o di formaggio, una piccola coperta di lana... Ma il Vangelo sottolinea solo gli sguardi, solo l'atto di andare a vedere, di portare al bambino uno sguardo da povero, sicuramente pieno di curiosità all'inizio, poi di stupore, di ammirazione, di contemplazione, di adorazione.

Lo sguardo contemplativo afferma la bellezza di ciò che si guarda, il suo valore che ci supera. Lo sguardo che contempla, che adora, dà e riceve contemporaneamente. Dà all'altro il riconoscimento della sua bellezza, della sua importanza, della sua divinità. Lo sguardo che adora afferma che nient'altro che l'Adorato merita la nostra attenzione, che abbiamo bisogno di non incontrare nessun'altro che Lui. Ed è offrendo questa adorazione che colui che guarda riceve. Lo sguardo dell'adoratore accoglie il Contemplato, l'Adorato, nel suo cuore, nella sua vita. Lo accoglie, lo riceve, perché è l'Adorato che si dà per primo.

Gli angeli hanno inviato i pastori verso Gesù facendo loro comprendere che quel Bambino era lì per loro: «*Vi è nato un Salvatore, che è il Cristo Signore*» (Lc 2,11). È vostro, appartiene a voi, pastori! Appartiene all'essere umano nel profondo della sua povertà, nel profondo della sua notte. Non dovete che andare a prenderlo, a prendere possesso del vostro bene. Come se questo Bambino fosse un piccolo orfanello abbandonato in una stalla, in una mangiatoia, un orfanello che qualcuno aveva lasciato perché si passasse a cercarlo. Come un riscatto che si lascia in un luogo nascosto per liberare un ostaggio... Gesù è il riscatto d'amore del Padre per liberare l'umanità presa in ostaggio dal regno della morte e del peccato.

«Troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia» (Lc 2,12). Nessuna menzione di Maria, di Giuseppe. Chissà se i pastori sono corsi in fretta, per paura che il Bambino abbandonato morisse, o che altri se lo prendessero?

L'hanno preso, il loro Bambino abbandonato, anche se aveva una madre e un padre attenti che lo custodivano con amore. L'hanno preso con il loro sguardo adorante. L'hanno preso senza impadronirsene; l'hanno preso con un semplice sguardo, perché Egli era semplicemente dato, semplicemente presente. Gesù non ha bisogno di nient'altro che di essere guardato con amore, con riconoscenza. Gesù ha bisogno di uno sguardo che riconosca in Lui un Dono gratuito che ci riempie di gioia.

È questo che dobbiamo vivere questa Notte, ed è per questo che nel cuore della Notte di Natale, come nel cuore di Maria, nel cuore della Chiesa, vi è l'Eucaristia, il sacramento del dono di Dio da contemplare, da accogliere, da condividere. Il sacramento che è dono e gratitudine; il sacramento della gioia pasquale di Natale, della gioia pasquale dei pastori, della gioia del nostro cuore che è il vero povero in noi e nell'altro; il nostro cuore che è in ciascuno di noi un povero pastore convocato dal desiderio di Dio di essere riconosciuto per dare Sé stesso.

«I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto» (Lc 2,20). Non c'è missione più grande e amore più grande che condividere con tutti la grazia di vedere il Verbo di Dio incarnato nella nostra carne per salvare il mondo.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*